



DARE LA VITA CAMBIA IL MONDO GLI UOMINI NUOVI DI ALGERIA

In occasione della pubblicazione del libro di T. Georgeon sui nuovi santi
algerini

La nostra morte non ci appartiene

Ed. Emi

intervengono

Cardinale Angelo Scola, Arcivescovo emerito di Milano

Padre Thomas Georgeon, postulatore della causa dei santi algerini

coordina

Giorgio Paolucci, giornalista

Sala di via sant'Antonio, 5 – Milano

Lunedì 12 novembre 2018



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano

tel. 02 86455162

E-Mail Segreteria@cmc.milano.it

GIORGIO PAOLUCCI: Buonasera, benvenuti, numerosissimi a questo incontro molto atteso e anche molto interessante, molto importante per l'argomento che tratta e per gli ospiti che abbiamo graditissimi. Un incontro che parte da un fatto e da un libro: il fatto è la prossima beatificazione di diciannove religiosi cattolici, martiri in Algeria nel cosiddetto decennio nero dell'Algeria tra il 1992 e il 2001. Insieme a loro ricordiamo morti centocinquanta mila persone in questo decennio: intellettuali, scrittori, gente comune, uomini religiosi, tra cui anche questi diciannove fratelli, suore, consacrati, monaci e anche monsignor Claverie, vescovo di Orano. L'altro spunto è un libro che ripercorre la figura e le storie di questi diciannove religiosi, *La nostra morte non ci appartiene*, la storia dei diciannove martiri in Algeria. Prefazione di Enzo Bianco e scritto da Thomas Georgeon che abbiamo qui tra noi e che salutiamo con un grande applauso.

Davvero ci ha commosso, mi ha commosso personalmente nel modo con cui ha tratteggiato la storia di queste diciannove persone, una storia che dice molto all'oggi, una storia molto contemporanea che dice molte cose alla situazione, non solo dell'Algeria, ma anche dell'Europa sotto tanti aspetti che sta vivendo oggi. È la storia di diciannove persone che Papa Francesco ha chiamato "testimoni della speranza" perché hanno donato tutta la loro vita, fino al punto di dire che la loro vita era già stata donata, quindi la loro morte non apparteneva più a loro. Questa sera abbiamo l'onore di avere, insieme all'autore, sua imminenza il cardinale Angelo Scola, che salutiamo con un grande applauso.

Cardinale Angelo Scola, arcivescovo emerito di Milano, presidente di Oasis, fondazione che da molti anni esplora e dà voce ai cristiani nei Paesi a maggioranza musulmana e anche alle tante esperienze di convivenza e di dialogo che si sono moltiplicate in molte latitudini. Padre Georgeon è un monaco trappista, ha studiato comunicazione alla Sorbona ed è entrato nell'ordine dei trappisti nel quale ha rivestito vari incarichi tra cui anche in Italia quello di abate del monastero trappista di Nostra Signora del Santissimo Sacramento alle Frattocchie. Nel 2013 è stato nominato postulatore per la causa di beatificazione. Vive attualmente in un monastero in Francia. Io partirei da lui, abbiamo pensato a una serata molto dialogica con domande veloci. Partirei da padre Georgeon. Leggendo il libro, mi ha colpito questa sensazione di immedesimazione nella vita di queste persone, tra cui i sette monaci di Tibhirine che sono quelli più conosciuti al grande pubblico grazie al film *Uomini di Dio*. Tra questi diciannove ci sono sette suoi confratelli, sette trappisti.

Le chiederei se ci racconta un attimo che esperienza umana è stata per lei ripercorrere la vita di queste persone e farcele apparire come personaggi vivi, non è stata la rievocazione di una morte, ma è stata il racconto di una vita che appare ancora oggi in tutta la sua vivacità e in tutta la sua freschezza.

PADRE THOMAS GEORGEON: Buonasera a tutti. Questa storia dei monaci di Tibhirine, in un certo senso, mi insegue dal giorno della loro morte nel 1996. Ero, allora, un giovane monaco dovevo

professare i voti poco tempo dopo, quando i fratelli sono stati sequestrati poi uccisi. È stata per me una presa di coscienza di ciò che significava nella vita religiosa dare la vita fino alla fine, non sapendo come potrà essere la fine, però accettando che, come dice il titolo del libro in italiano, la nostra morte non ci appartiene. Nel 1998 ho fatto parte di un piccolo gruppo di monaci che hanno provato a ridare vita al monastero di Tibhirine in Algeria, essendoci ancora in quel periodo la guerra civile che in Algeria ho conosciuto dall'88 al 2001. Il giorno del mio arrivo ad Algeri eravamo sistemati in città perché non era consentito vivere nel monastero e, appena sceso dalla macchina, c'è stata a cinquecento metri una bomba che è esplosa ed un fratello mi ha detto: «Benvenuto!». In quel momento mi sono detto: «Cosa faccio? Perché sono venuto qui? Come hanno vissuto i fratelli. ma anche i dodici altri martiri, che saranno beatificati fra poco? Come hanno vissuto questo cammino di dono di sé, sapendo ad un certo momento della loro vita che il loro dono sarebbe stato coronato dal martirio?» Facile parlarne vent'anni dopo; quando, invece, si tratta di viverlo nel quotidiano di una vita semplice, penso che sia un'altra storia. Poi, ovviamente, la domanda che molte persone si pongono è: «Ma perché sono rimasti questi fratelli?» Tanti tra di voi hanno visto il film *Uomini di Dio*, che dà una visione giusta del cammino della comunità e anche della Chiesa, perché il problema è che si parla molto dei fratelli di Tibhirine, è un po' la schiuma della causa, cioè penso che grazie a loro la causa è andata velocemente, però dietro ci sono delle suore di cui nessuno avrebbe parlato se non fossero morte in questo modo. Vite semplici e umili, che hanno saputo mettersi al servizio di un popolo che non condivideva la stessa fede. Era il modo della presenza della Chiesa in Algeria di essere una Chiesa algerina, cosa che ci può sorprendere perché cosa significa essere una Chiesa Cattolica per una popolazione musulmana? Dal '62 in poi l'impulso che è stato dato alla Chiesa in Algeria è di mettersi al servizio della società algerina, aiutando soprattutto i più piccoli, i più poveri e i giovani a diventare attori della loro vita e di poter far crescere una società algerina.

G. PAOLUCCI: Grazie. Sua eminenza, volevamo anche proseguire su questo filone, cioè il tema partire o restare e anche la domanda della utilità di un sacrificio così. Molti si sono chiesti: «È un sacrificio utile quello che è stato fatto? Che valore ha?» Che valore ha avuto in quel tempo e qui? Che valore ha per noi la decisione di restare in un contesto in cui molte circostanze concilierebbero esattamente il contrario, cioè di andarsene non solo per salvare la propria vita ma anche per impedire danni peggiori? Queste persone sono rimaste. Oggi, il loro sacrificio, cosa ci dice?

ANGELO SCOLA: Io voglio innanzitutto fare una breve premessa. Io ho incontrato questa esperienza attraverso il testamento di Christian de Chergé poco dopo la sua morte. Mi sono rifatto più volte e in più occasioni a questa pagina di testamento, che considero una delle espressioni più elevate del

pensiero del secolo scorso, tale è la profondità dell'uomo che si vede nelle parole scritte. Devo dire, però, che ho un certo disagio dentro di me che mi si è manifestato qualche giorno dopo l'invito a parlare stasera – un disagio per me, ma lo dico anche a voi che magari può essere utile – e cioè che noi, anche a partire da questa nostra società, viviamo un individualismo estremo che mette sempre davanti sé, che cerca sempre il riconoscimento di sé nel rapporto con l'altro. Allora, parlare di uomini e donne che hanno dato la vita come dono, come abbandono, come perdono mi mette in difficoltà e spero che metta un po' in difficoltà anche voi; perché noi consumiamo tutto: dentro questa logica consumiamo tutto. Io credo che la parola giusta per rispondere alla domanda di Giorgio potrebbe essere la parola "fecondità"; che tipo di fecondità ha un'esperienza così? Dal punto di vista umano, una sorta di esperienza di fallimento prevedibile, senza apparenti risultati neanche dal punto di vista sociale, culturale, politico, anche rispetto ad altre realtà del Nord Africa o di tanti Paesi a religione prevalentemente musulmana. Io credo appunto – e voglio citare questo per rispondere – a quel che de Chergé ha scritto nel suo testamento per dare la risposta a questa domanda. In che senso parla a noi oggi? Innanzitutto la vostra presenza è un elemento di testimonianza e se non parlasse, non sareste qui così numerosi. Scrive nel suo testamento a un certo punto padre Christian:

Se mi capitasse un giorno [mi pare che l'abbia scritto in due tappe, dicembre '93 e gennaio '94, quindi due anni buoni prima degli eventi; perciò molto cosciente di ciò che rischiavano] se mi capitasse un giorno, e potrebbe esser oggi, di essere vittima del terrorismo, che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa [cioè noi] e la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo Paese. Vorrei che essi accettassero che l'unico padrone di ogni vita non potrebbe essere estraneo – cioè Dio – a questa dipartita brutale

Insisto: più di due anni prima che le cose capitassero! Poi più avanti chiarisce fino in fondo, almeno ai miei occhi, la fecondità di questo sangue sparso che come dice la grande tradizione cristiana: «Il sangue dei martiri è seme dei cristiani»

Evidentemente, la mia morte sembrerà dar ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo o da idealista: «Dica adesso quel che ne pensa!». Ma costoro devono sapere che sarà finalmente liberata la mia più lancinante curiosità. Ecco che potrò, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'Islam come lui li vede, completamente illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre lo stabilire la comunione e il ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze. Di questa vita perduta, totalmente mia, e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per quella gioia, attraverso e nonostante tutto.

Queste sono le parole più profonde che io, occupandomi ormai dal '90 e qualcosa di rapporti col mondo musulmano, ho incontrato per descrivere che cos'è la conoscenza e il dialogo coi nostri fratelli musulmani, con tutte le implicazioni che porta con sé, pensiamo al fenomeno dell'immigrazione e a tutto il dibattito più o meno fasullo che si sta svolgendo nel nostro Paese intorno a questo. Vediamo la fecondità per allora e per oggi in queste parole del padre De Chergé: come fa Dio a stabilire la comunione giocando con le differenze? Io credo che il dialogo interreligioso sia una dimensione profonda della nostra fede cristiana e delle fedi religiose, e sia soprattutto uno dei non molti fattori su

cui possiamo contare per sperare in un risorgimento della nostra stanca Europa e del nostro provato mondo occidentale.

Voglio aggiungere, per concludere questa prima risposta, una affermazione di Von Balthasar sul martirio, che dice:

Secondo l'insegnamento di Cristo lo stato di persecuzione [le parole che sto per dire, se uno non è indegno dell'ascolto, mettono in moto anche la paura] è lo stato normale per la Chiesa nel mondo, e il "martirio", cioè la testimonianza del cristiano, è la sua situazione normale. Non nel senso che la Chiesa debba essere continuamente e dovunque perseguitata, ma se lo è per un po' di tempo e in determinate regioni, essa dovrebbe subito ricordare che è partecipe di una Grazia che le è stata promessa. "Vi ho detto queste cose affinché – dice Gesù – quando verrà la loro ora, ve ne ricordiate perché io ve l'ho detto" [e aggiunge] il martire cristiano muore con qualcuno che è precedentemente già morto per lui.

Questo lui è Gesù. Quindi, questo libro di testimonianze di una preziosità straordinaria mi auguro che segni un risveglio di verità nella disposizione al dono di sé, all'offerta di sé, che sulle tracce di Gesù cerchiamo di imparare. Lo stesso padre De Chergé dice che il martirio può non essere il martirio del sangue ma ha da essere almeno il martirio della speranza, cioè giocata sull'offerta del proprio quotidiano, situazione dopo situazione, circostanza dopo circostanza, rapporto dopo rapporto, in modo tale che il nostro abbandono, quando la libertà sarà chiamata nell'atto del morire ad offrirsi a Dio, venga imparato per tempo.

Io credo che l'attualità di queste figure sia tutta espressa dalla consapevolezza con cui loro hanno affrontato questa situazione, sfidando le loro paure, le debolezze, le fragilità; e questo può essere consolazione anche per noi, come ci diceva il Vangelo di ieri parlando del ladrone pentito: si è affidato, Gesù non gli ha domandato una conversione morale e neanche di riconoscere prima di aver sbagliato tante volte, ha voluto un atto di affidamento, un atto di fede.

G. PAOLUCCI: Padre Georgeon, voleva aggiungere qualcosa su questo?

T. GEORGEON: Sua Eminenza ha parlato del testo di Christian De Chergé, che è una delle pagine più belle della spiritualità del ventesimo secolo, e ha iniziato parlando dell'individualismo che viviamo oggi nella nostra società. Penso abbia toccato con mano uno dei sensi di questa causa: siamo chiamati a vivere l'alterità, cioè ad accogliere l'altro nella sua differenza d'origine, di religione, di razza, e spesso la differenza ci fa paura: è meglio stare tra di noi così sappiamo cosa succederà, ma quella differenza ci è offerta per arricchirci e per farci crescere nella nostra identità. Senza perderci, non so dove. Penso che nel testamento ci sia un segno di fraternità universale di cui il mondo oggi ha tanto bisogno, perché tutti i modi del fanatismo conducono all'odio dell'altro. Cristo ci ha detto di amarci gli uni gli altri, ma ci ha pure detto di mare i nostri nemici per vivere come i discepoli ed essere segni del suo amore per il mondo: sale per la terra. Quindi, significa che il Vangelo è esigente

nei nostri confronti, ma è una Grazia perché ci permette di andare oltre le nostre paure e di non rimanere solo tra di noi, con gente che conosciamo e non è tanto diversa da noi.

Per dare risonanza al testamento di Christian mi permetto di leggere un brano del testamento spirituale del fratello Luc, il medico, figura ben conosciuta grazie al film *Uomini di Dio*. È un testo che ho ritrovato nell'archivio del monastero ed è stato scritto l'8 marzo del '94, cioè due anni prima della sua morte, e ho pensato di poterlo chiamare il suo testamento spirituale. Parla a modo suo dell'alterità:

Rischiare la propria vita non ha alcun valore, perdere la propria vita per Cristo significa dare la vita per amore. La salvezza ci viene dagli altri, che sono per noi la presenza di Dio che chiama alla vita. Se la fede salva è perché fa volgere il nostro sguardo verso un Altro, crea dunque una relazione che ci strappa dalla nostra solitudine mortale. Ogni volta che smettiamo di preoccuparci di noi stessi per preoccuparci di un altro noi viviamo questa fede che è, forse, a nostra insaputa, fede in Dio. Perdere la propria vita per Cristo poiché riceviamo la vita dagli altri ritroviamo la nostra verità originaria: noi non ci siamo dati la nostra vita, voler risparmiarla ci mette in contraddizione con la nostra creazione. Se vogliamo essere felici, andiamo dritti alla delusione, all'infelicità: se vuoi essere felice, rendi felice qualcuno.

Grazie.

G. PAOLUCCI: Un altro aspetto che emerge dalla cronaca di quei giorni e anche dalle pagine del libro di padre Georgeon è il tema della convivenza e anche del pluralismo e della libertà di coscienza e della libertà religiosa dentro le società prevalentemente musulmane. C'è un brano, che è raccolto dalla testimonianza di una donna musulmana che ha partecipato ai funerali di Monsignor Claverie a Orano, che è molto significativo. Lo leggo, sono poche righe, ma la dice lunga su come la presenza della Chiesa in Algeria veniva percepita da molti musulmani. Tra l'altro mi stupisce perché Monsignor Claverie in un'altra pagina del libro dice che era rimasto stupito dal fatto che ai funerali di quattro religiosi ci fossero quattromila musulmani a partecipare alla preghiera. Dice questa donna musulmana intercettata all'uscita dalla chiesa dopo i funerali del vescovo Claverie – ricordiamolo, l'ultimo dei diciannove religiosi morti nel 2002:

La presenza della Chiesa è più che mai vitale nel nostro Paese per assicurare la perennità di un'Algeria plurale, multi-etnica, aperta al prossimo, profondamente tollerante e solidale. La Chiesa con la sua presenza tra noi continua a costruire con noi l'Algeria della libertà delle credenze, delle differenze, dell'universalità e dell'umanità. Grazie alla Chiesa perché è in mezzo a noi oggi.

Sono parole che all'uomo della strada potrebbero sembrare insolite per come nell'immaginario collettivo si è abituati, soprattutto in Occidente e in Europa, a pensare il rapporto tra cristiani e musulmani; come dire questa frase: «Un'Algeria senza cristiani sarebbe umanamente più povera, sarebbe una perdita per tutti?» Cosa che più volte hanno detto anche papa Francesco, papa Benedetto; ma sentirla detta da un musulmano colpisce. Questa idea, che è stata intercettata all'uscita da un funerale, è condivisa? Quanto è condivisa in Algeria dalla gente comune per l'esperienza che lei ha fatto?

T. GEORGEON: Bella domanda. Bisogna ricordarsi che, oggi, magari il 60% o il 70% della popolazione algerina ha meno di venticinque anni quindi non ha vissuto quel periodo del decennio nero e quindi la memoria magari c'è un po' di meno. Mi sembra, però, importante sottolineare innanzitutto il legame fortissimo che questi futuri beati martiri avevano con il Paese e con il popolo algerino; e non solo loro ce lo avevano, perché – vedrete, se leggete il libro – ho cercato anche di dare la parola a coloro che sono rimasti ma che sono ancora vivi e che hanno vissuto anche loro tutto il cammino di spogliamento, di dono di sé, di accettazione di una morte probabilmente violenta e che non sono stati presi. È una parabola del Vangelo di Marco: «Uno è preso, l'altro no». Poi ho cercato anche di dare la parola a chi è andato via perché non ce la faceva a rimanere in quel contesto; perché non siamo in grado di poter dire: «Avrei avuto paura, avrei avuto un coraggio fantastico, sarei rimasto».

Oggi do due esempi per rispondere: il primo risale ai funerali. Il giorno dei funerali dei padri bianchi, come è stato detto, sono stati sepolti, in una città che si chiama Tizi Ouzou che sta a 100 km da Algeri. C'erano più di quattromila persone al cimitero, magari c'erano centocinquanta cristiani, tutti gli altri musulmani, e tutta la città si era fermata: negozi chiusi, mezzi pubblici fermi. Questo perché questi padri che hanno lavorato tanto nell'ambito delle scuole e della formazione professionale oggi, quando si va in Algeria, si sente dire molto spesso da parte di persone che hanno tra i cinquanta e i settant'anni che nella loro giovinezza sono andati a scuola dai padri bianchi e che la bontà, la disponibilità, il dono di sé di questi padri è stata una traccia che rimarrà durante tutta la loro vita.

Oggi il monastero di Tibhrine è diventato una meta di pellegrinaggio, c'è tanta gente che va al monastero, più di 200 persone al giorno, ma il 95% di queste persone sono musulmane. Penso che questo ci dica qualcosa del segno lasciato nel cuore del popolo algerino, non solo perché i martiri sono stati uccisi in un modo brutale, ma anche perché erano solo degli oranti, una presenza umile, semplice, in un certo senso inutile. Penso si sia sentito il rispetto che la chiesa di Algeria ha avuto e ha ancora per la fede dei musulmani. Alcuni dei 19 martiri avevano ricevuto una formazione particolare in islamologia a Roma, ma tutti sono stati esposti alla realtà dell'Islam attraverso i loro contatti della vita quotidiana, le relazioni che hanno tessuto e l'immersione nelle città, nei piccoli paesi in cui vivevano e in cui tutto è impregnato della presenza dell'Islam. Nonostante ciò sono rimasti radicati nella loro fede cristiana, non si cercava di creare ponti e il Padre Christian De Chergè ha sempre voluto nutrirsi della fede musulmana, non per diventare musulmano, non per creare ponti che non esistono, ma perché pensava che Dio ci potesse rivelare qualcosa di se stessi attraverso la fede dell'altro.

G. Paolucci: Grazie. Vorrei fare una domanda analoga al Cardinale Scola, magari aiutandoci con la sua prospettiva che ha grazie alla sua esperienza pastorale e per il lavoro che ha promosso che ha favorito con Oasis. Questo tema del pluralismo e della libertà religiosa l'Islam lo vive come una spina nel fianco, come sta facendo i conti con le minoranze cristiane e con il diritto della differenza e come noi dall'Europa e dall'Occidente possiamo aiutarli? Come si possono aiutare i tentativi di aprire le società musulmane in un momento in cui ci sono molti fuochi in direzioni contraria? Mi viene in mente il caso dell'assoluzione di Asia Bibi, poco dopo il processo decine di migliaia di persone in piazza chiedevano l'annullamento. Le cronache di questi giorni ci informano di un pellegrinaggio di copti assalito con diverse vittime, quindi segni contraddittori. L'Islam come sta facendo i conti con i copti nel suo complesso?

A. Scola: Hai detto una cosa molto importante che io ho imparato a conoscere proprio attraverso l'esperienza del centro Oasis: non esiste l'islam in astratto, ma ci sono molte sue versioni e ci sono molte realtà diverse tra di loro che vivono il musulmanesimo. Questa è una prima cosa di cui dobbiamo tenere conto. Una seconda cosa che voglio dire è che mi ha sempre molto colpito l'idea di Oasis, perché la sua nascita è dovuta a una mia visita come Rettore dell'Università del Papa della Laterana a Damasco e Nunzio (min 42 giusto??) aveva combinato un pranzo con 7 vescovi e patriarchi dei riti cattolici che vivevano nel medio-oriente non solo in Siria. Durante il pranzo sono stato molto educatamente e poi un po' più duramente criticato. Mi hanno chiesto che cosa facciamo noi in Occidente per i cristiani che sono qui. Io un po' ingenuamente gli ho risposto che stavamo cercando di approfondire il magistero della Chiesa a cui anche loro potevano fare riferimento. Loro mi hanno fermamente criticato dicendo: «questo è il classico pregiudizio tipico dell'europesi, date le traduzioni inglesi dei testi, secondo lei questo basta? La gente del posto sente il nesso con il mondo anglofono a partire dalle storie che ha avuto, quindi vorremmo un coinvolgimento più diretto e esplicito».

Questo è stato lo spunto per avviare il progetto Oasis nel 2000. Citavo l'episodio per dire che un altro punto su cui hanno voluto discutere a lungo con me, è che i cristiani non vogliono assolutamente essere chiamati una minoranza nel mondo islamico. Questo è dovuto a un motivo semplice, loro insistono molto sul concetto di cittadinanza, lo ho notato anche recentemente discutendo con un gruppo di docenti universitari di S. Joseph a Beirut. Loro fanno notare come i cristiani fossero lì prima dei musulmani e questo è un primo limite. Dobbiamo uscire da una serie di stereotipi del mondo musulmano che attraverso i media continuano a circolare, dobbiamo conoscere meglio, siamo ignoranti nei loro confronti e l'impressione è che vogliamo rimanere tali! Escludendo l'aspetto della paura che qualche volta ci prende, vi do un dato. La rivista Oasis è scritta in diverse lingue tra cui l'arabo, proprio per cercare di capire quante copie riusciamo a dare. Siamo riusciti a ricavare 5000

copie dal medio oriente fino all'estremo Oriente. In occidente tra tutta l'Europa, l'America del Nord, l'America latina, ci sono 120 abbonati e un centinaio di copie sono state comprate in libreria. C'è un passo da fare, ma la cosa è davvero impressionante, agghiacciante. Dobbiamo finirla di parlare in termini di noi e loro. Tutta la storia in varie parti, parte da degli elementi di violenza che sono legati spesso a tutte le vicende storiche, per esempio pensiamo da noi alle guerre di religioni, dei Centanni. Basta noi e loro! Ci sono stati molte fasi di possibile dialogo e collaborazione come per esempio si è potuto dialogare anche sottolineando le differenze e vedendo e toccando con mano un desiderio sincero di comunicazione. Dopo sarebbe interessante poter entrar e più in dettaglio su questa questione. Un altro punto è che noi non dobbiamo aprire l'Islam, lo devono aprire loro l'Islam. Noi li possiamo aiutare testimoniando che cosa sono la potenza e la forza del dono della fede cristiana per noi, come questo inverte il quotidiano cambiando gli affetti, il lavoro, il riposo, cambiando la relazione con l'altro, come si realizza quel nesso di verità e amore di cui tutto il Vangelo di Giovanni è pieno.

Per aprire l'altro ti devi lasciare ferire dall'altro come diceva il grande Oscar Wilde che si è convertito al cattolicesimo prima di morire che disse: «Da dove può entrare Gesù se non da un cuore spezzato?». Ecco i martiri algerini come tanti martiri sono stati così. Ho come l'impressione che noi in questo cambiamento d'epoca siamo ancora alla superficie nella percezione del dono della fede. La si vede in tanti di noi ma in superficie. Congedandomi da Milano come Arcivescovo ho detto che le radici del nostro cristianesimo sono ancora radice popolari, vuol dire che chiunque può accostarsi alla chiesa e trovare ciò che è sufficiente per convincersi della bellezza di Cristo, ma il volto di Gesù di cui cita il Salmo: «il tuo volto Signore io cerco, fammi vedere il tuo volto» è il contenuto della nostra fede, della domanda di fede perché questo favorisce il dialogo con l'altro anche con il diverso, con il musulmano. È un cambiamento dell'Europa e del Nord occidentale del pianeta, così ancora astrato. È un cambiamento delle nostre comunità cristiane, un cambiamento mio e tuo. Non è senza significato il martirio del padre Hamel due anni fa, perché il sangue di un cristiano in quanto cristiano è stato nuovamente versato nella nostra Europa seduta su se stessa in cui ognuno tende solo a trovare nell'altro conferma della propria bravura, capacità. In riferimento al riferimento ad Asia Bibi oppure i nostri fratelli copti che hanno subito il martirio, però, io ho avuto l'occasione di incontrare il Patriarca copto Tawadros e dopo una bomba ad Alessandria gli ho portato le mie condoglianze e lui rispondendomi mi ha detto: «così cammina la nostra storia e la forza della fede sulle strade del mondo» tutti noi ci auguriamo di poter vivere il martirio nella speranza, di arrivare alla fine dei giorni, però bisogna viverlo. È realmente un martirio quindi anche la tragedia della reazione alla liberazione di Asia Bibi, o della terribile uccisione dei copti, dobbiamo prenderla come una provocazione. Etimologicamente parlando il pro della parola, significa qualcosa che mi viene dal di fuori, nel

disegno globale, totale del padre che guida la storia di cui noi siamo profondamente certi e convinti. A suo tempo, magari in Paradiso, magari capiremo il perché, così come noi abbiamo bisogno di tanto tempo di capire il negativo che c'è in noi e che neanche la noiosità del peccato che aumenta con il passare degli anni, ci libera dal bisogno del tempo di conversione. Viviamo questi eventi come un richiamo vocazionale a prendere sul serio la vita cristiana. Mentre lo dico capisco quanto sono lontano da questo.

G. PAOLUCCI: Grazie. Quando si uccide in nome di Dio, c'è chi lo fa e lo sottoscrive, c'è chi dice che il problema sono le religioni che hanno il difetto di dare delle certezze e quindi spingerebbero all'intolleranza nei confronti di chi non le condivide. Succede in medio oriente, succede in Africa, in Europa. Io ricordo che dopo gli attentati al Bataclan e in altri luoghi di Parigi, più di 100 morti in totale, il Cardinale Tondini, in un'intervista ad Avvenire, ricordava che secondo lui le religioni non sono il problema, ma sono parte della soluzione. Rimane il fatto che c'è chi uccide in nome di dio e che esibisce anche versetti delle scritture per giustificare ciò che ha fatto. La domanda che vorrei fare a Padre Georgeon è se c'è a suo parere anche un problema di interpretazione dei testi e di educazione della popolazione, perché i testi vengano utilizzati usando la ragione non facendo le fotocopie. Mi perdoni un po' la semplificazione.

T. GEORGEON: Sì, risposta rischiosa. C'è chi dice che l'Islam sia un secolo in ritardo sul cristianesimo perché non c'è la possibilità di fare un lavoro esegetico sui testi e che bisogna apprendere il testo come lo troviamo. Dobbiamo ricordarci che era la stessa cosa nel cristianesimo fino a quasi alla fine del XIX secolo, quindi c'è sempre il rischio di fermarsi alla lettera, senza chiederci se dietro la lettera che vediamo c'è un desiderio di Dio o se c'è solo un desiderio nostro. Penso che ovviamente ci appoggiamo sulle sacre scritture però come diceva Sua Imminenza: la sfida oggi mi sembra, parlo ma sono come un bambino davanti a voi non mi sento esperto per esprimermi, mi pare che la grande sfida che sta davanti a noi sicuramente in Europa, sicuramente in Francia, magari un po' di meno in Italia però ciò che accade in Francia arriva 10 anni dopo in Italia quindi aspettate... e dove siamo con una potenza e la forza della fede cristiana come diceva Sua Imminenza. Come di fronte a una certa intolleranza. Come rendiamo conto della nostra fede? Come testimoniamo della bellezza di Gesù? E come questa testimonianza di fede ci permette di arricchire la nostra vita? Cristo stesso ci insegna che per giungere alla pienezza della vita bisogna passare per la morte e lo fa tramite il suo Mistero Pasquale. Oggi magari cerchiamo, vorremmo una vita, dei rapporti con le altre religioni senza croci, senza sofferenza. Però la croce fa parte della nostra vita, non possiamo respingerla. Dobbiamo abbracciarla anche quando è assai difficile nella nostra vita. Penso che se la

croce e la sofferenza non sono un granché di moda nella nostra società, allora siamo fortunati di ricevere dei martiri perché diventano per la nostra epoca dei modelli di vita, dei modelli di pazienza e di forza evangelica di cui abbiamo tanto bisogno. L'altro pericolo, aggiungo ciò che diceva sua imminenza, è la difficoltà oggi che abbiamo di fronte all'Islam. Non si può giustamente parlare di un islam, sono diversi, o almeno ci sono delle correnti profondamente diverse. C'è stato nella Chiesa, da Vaticano II uno sforzo sostenuto per promuovere il dialogo interreligioso e il dialogo Islam-cristiano. Assistiamo oggi con un'impotenza alla nascita o alla crescita del fanatismo e della violenza anticristiana. Però nel frattempo non mi sembra essere in un atteggiamento o in una logica espansionista e bellicosa, prova a predicare però il vangelo. Ma dobbiamo predicarlo! Quindi dobbiamo radicarci nella bellezza di Cristo. I martiri rimangono dei seminari lucidi perché sanno non hanno le parole giuste e cercano di sviluppare questa spiritualità se si può dire del vivere insieme. Ne sentiamo tanto parlare di questo vivere insieme e dobbiamo superare le difficoltà che incontriamo per creare degli spazi di incontri. Io sono d'accordo quando sento dire che siamo ignoranti però non siamo gli unici a esserlo. Sono delle ignoranze che non riescono a incontrarsi. E quindi per andare oltre dobbiamo chiedere il gusto, il sapore dell'incontro e accettare di affrontare le sfide comuni che troviamo di fronte a noi, anche con le altre religioni e accettare che ciascuno vada a passo suo, non possiamo chiedere a una religione di camminare allo stesso passo che alla nostra religione. E man mano penso che il vivere insieme che a volte può sembrare un'utopia perché c'è una sfida perché abbiamo tanti pregiudizi nei confronti dell'altro. Ma tutto questo non è una fatalità. Papa benedetto XVI che diceva che le religioni possono mettersi insieme al servizio del bene comune e contribuire allo sviluppo di ogni persona per la costruzione di una società pacifica. E questo per noi cristiani, questo impegno, questo radicamento, questo attaccamento non ha altra sorgente che la croce di Cristo perché Cristo sulla croce con le braccia aperte ha voluto radunare tutti i figli di Dio dispersi dal peccato che ci segna tanto, ma anche dalla divisione, dalla separazione, dall'ignoranza, dall'isolamento che possiamo vivere e che vivono anche gli altri.

G. PAOLOCCI: Volevo rilanciare il tema anche al Cardinale Scola, ma prendo spunto da un passo che mi ha colpito del libro che ha scritto col collega Geninazzi *Ho scommesso sulla libertà*, in cui affronta proprio questo tema del rapporto. Leggo poche righe di questo importantissimo libro:

Alla tesi secondo cui le religioni monoteiste sono per loro natura violente è stata rilanciata tra gli altri dall'egittologo Yan Assmann, che fa risalire al comandamento Non avrai altro Dio al di fuori di me, l'origine dei conflitti. Mentre solo il politeismo sarebbe garanzia di libertà per tutti. Ma questo è la negazione dell'essenza della religione, che vuole essere accesso alla verità. Non si può confondere la libertà religiosa con l'indifferentismo o con il relativismo. Al contrario la libertà di coscienza implica sempre il dovere di accogliere la verità. È la posizione che troviamo espressa nella *Nostra Aetate* del Concilio Vaticano II con cui la Chiesa Cattolica afferma solennemente il principio della libertà religiosa, punto di arrivo di un percorso lungo e tormentato. L'Islam lo deve

ancora fare. Come e quando solo Dio lo sa, resta il fatto che il mondo musulmano è chiamato a pensare in modo nuovo il tema della libertà.

A. SCOLA: sì, questo è il punto. Ma siccome siamo già avanti nell'orario e io devo andare fino a Lecco, rispondo diciamo indirettamente. Cioè la tesi di Assmann, grande egittologo, è che nel politeismo non si è mai posta – e il politeismo va molto d'accordo con l'idolatria contemporanea, perché gli dei del politeismo sono, là dove sono ancora, o erano, manifestazioni differenti di atteggiamenti umani di pregiudizio o giudizio umani – la questione della verità. Lui dice che la questione del vero e del falso si è posta con l'affermazione del Dio assoluto ed unico, e questo è stata l'origine della violenza perché uno alla fine se è convinto di essere concretezza nella verità, in un modo o nell'altro è tentato di imporla. Non ho tempo di entrare nel dettaglio, vi cito soltanto un bellissimo volume di Benedetto XVI intitolato *Fede, verità e tolleranza* in cui lui fa la controcritica ad Assmann in modo molto articolato e molto preciso, cosa che noi non possiamo fare. Secondo Assmann bisogna tornare a prima di Mosè, quando la religione al massimo parlava del puro e dell'impuro, non parlava né di peccato né di redenzione. Dice che la fede è una specie di innamoramento che ha a che fare con questo tipo di percezione della relazione affettiva con l'altro, e che non ha nulla a che fare con il vero e con il falso. Sì, però noi nella nostra vita incontriamo ciò da cui non possiamo prescindere, che io esprimo con questa formula: “Chi mi assicura alla fine in maniera definitiva?”. Perché io non posso darmi...sì, posso raggiungere l'idea di esistere a partire, come diceva Cartesio, dal pensare: posso certo raggiungerla, ma questo da solo non mi basta. Ho bisogno che da altrove un altro mi assicuri, per affrontare le questioni delle questioni. La questione di fondo, perché, come ha detto il Padre con una bellissima espressione, bisogna passare dalla morte per ottenere la pienezza di vita. Perché? Insomma, la questione del chi sono e chi mi ama in maniera così definitiva da permettermi a mia volta di amare. Questo è il contenuto della verità con cui mi viene incontro, perché la verità non è anzitutto – come ci ha detto sempre Benedetto e ha ripetuto efficacemente Papa Francesco – una questione di dottrina o una questione di morale. Saremmo sempre impari se fosse solo quello. Ma la verità è vivente, mi viene incontro nel quotidiano, attraverso il volto dell'altro comunque si configuri, attraverso tutte le circostanze che mi vengono donate. Quindi inesorabilmente ogni uomo, che lo sappia o no, che lo esprima o no, fa riferimento alla verità intesa come la intende Giovanni, che la centra con l'affermazione finale del suo vangelo: Dio è amore. Cioè noi abbiamo bisogno di questa cosa. Ma pensate al peso che l'esperienza affettiva, l'esperienza dell'amore, in tutte le sue forme: anche quando è contraffatto, quando diventa Venere, come diceva Lewis, resta pur sempre una manifestazione, magari che può diventare violenta e radicalmente insoddisfacente, di questo bisogno potente che noi abbiamo. E noi siamo fortunati nella vita, pensiamo alla famiglia, pensiamo al matrimonio, quando possiamo fare l'esperienza di relazione con

persone che ci vogliono bene, vogliono il nostro bene, e non strumentalizzano il rapporto con noi per secondi fini. Io se penso alla mia vita, io devo a sei, sette, otto persone questo dono, che, con tutti i miei peccati e difetti, mi ha portato fino a qui. Qualcuno che è capace di parlarti con libertà, che ti dice che una cosa non lo convince, che qualcosa non va. La questione della verità va incarnata ed è l'amore che rende incarnata la verità. Ma l'amore a sua volta è tale se è capace di passare attraverso il compimento, la tensione al compimento che è dentro ad ognuno di noi, la tensione alla pienezza, perché il nostro destino è il Paradiso, e attraverso la libertà. Il guaio del terrorismo, il guaio dell'uomo-bomba è che brucia il nesso tra libertà e verità. Quindi sbagliatissimo chiamarlo "martire". È l'opposto del martire. Il martire non distrugge la vita dell'innocente mentre è seduto al bar a bere il caffè. E neppure distrugge se stesso, ama e accetta di passare umilmente attraverso la libertà. Verità e libertà. Abbiamo bisogno di ritrovare, in parte c'è, il gusto di rapporti che raggiungano questa levatura. Che ci sorprendano, che ci attraggono, come queste figure, non soltanto dei sette di Tibherine, ma anche le figure delle suore, le figure di persone semplici. Quindi io credo che questa sia la strada, e questo il senso dell'affermazione del Cardinal Tauran, che è bello ricordare qui per quello che ha dato alla Chiesa e quello che ha dato proprio al tema del dialogo interreligioso: «la religione autenticamente vissuta è parte della soluzione del problema». Perché ti mette a nudo, porta fuori quello che tu sei, ti dà il gusto del vero, del buono e del bello. Ti lascia costantemente aperto alla sorpresa del disegno con cui Dio ti viene incontro giorno dopo giorno. Certo, questo dovrebbe rivoluzionare il modo con cui noi viviamo le nostre esperienze di chiesa, la nostra esperienza di comunità. Certe volte viene fuori tutta la nostra meschinità, ma anche questa trattiamola come il letame, che concima. Se pensiamo a tutte le beghe, le begucce della nostra comunità, di fronte al compito sconvolgente che il Signore ci affida – faccio riferimento indiretto alla mia esperienza di Vescovo – certe volte ti cadono le braccia, ma alla fine non è neanche quello. Il problema è camminare sulla strada che Dio ci segna con il cuore lieto, allietato dalla speranza, come dice Peggy: la grande virtù bambina che trascina con le sue mani le due virtù grandi della Fede e della Carità. Solo che lui aggiunge che per sperare bisogna aver avuto un dono che ti riempie di gioia. Cosa è la fede? La fede che ci è stata donata non è questo dono. Le relazioni tra noi cristiani non sono questo dono. L'apertura e il dare la vita per i fratelli uomini non è questo dono. Quindi io credo che la grande lezione che i martiri algerini ci danno...è come se potesse finire in una domanda che potremmo riprendere prima di spegnere la luce sul comodino questa notte, prima di dire l'Ave Maria per addormentarci: a che punto sono con la mia fede? Forse se ce lo chiediamo tutti i giorni l'attrattiva ritorna.

G. PAOLUCCI: Ultimo breve intervento di Padre Georgeon per prolungare ciò che ha detto sua Eminenza.

T. GEORGEON: L'otto dicembre prossimo quindi saranno beatificati questi martiri che la Chiesa ci dà come modello di santità. Mi viene una domanda, anzitutto per me, però posso condividerla con tutti voi: desideriamo davvero diventare dei santi? Quando recitiamo il Padre Nostro diciamo «Venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà». Desideriamo davvero questo nella nostra vita, dalla nostra vita: la nostra vocazione, a tutti noi, è la santità. E ciascuno di noi è chiamato a diventare santo donando la nostra vita, ciascuno a modo suo: un monaco non la dà come la dà un vescovo, un giornalista, un padre o madre di famiglia. Quindi le forme di questo dono sono diverse, secondo la chiamata personale di ciascuno di noi. Però per tutti si tratta di dare la propria vita, amando e servendo nel quotidiano dei nostri giorni. Io vorrei per concludere citare un passaggio di un'omelia del santo Oscar Romero, che è stato canonizzato durante il Sinodo nello scorso ottobre. E lui diceva: tutti dobbiamo essere disposti a morire per la nostra fede, anche se il Signore non ci concede questo onore. Dare la propria vita non significa solo essere ucciso. Dare la propria vita, avere uno spirito di martire, è dare nel dovere, è dare nel silenzio, è dare nella preghiera, è dare nel compimento onesto del nostro dovere. Nel silenzio della vita quotidiana. Dare la propria vita man mano, come una mamma con il proprio figlio senza timore, nella semplicità del martirio materno, quando concepisce un figlio nel suo seno, lo mette al mondo, lo fa crescere e se ne occupa con affetto. Ecco ciò che vuol dire dare la propria vita. Vi auguro di darla.

G. PAOLUCCI: Io ringrazio padre Georgeon perché con queste parole mi ha tolto qualsiasi alibi per fare sintesi inutili di questa ottima serata che direi possiamo battezzare come la serata dei testimoni. E con questo credo che ci possiamo lasciare ringraziando i nostri due ospiti. Prima però dovete avere la pazienza di ascoltare alcune comunicazioni che sono importanti perché danno un po' lo sfondo di questa serata, che è lo sfondo dell'attività del Centro Culturale di Milano. Tema di quest'anno dell'attività del Centro è "Lo stupore è all'origine del risveglio dell'umana coscienza", tratto da *Il senso religioso* di Luigi Giussani. Gli eventi e le iniziative stanno sviluppando il significato vivo e controcorrente di questo pensiero.